

Il grido della Terra

Orizzonti di parole per non dimenticare
le ferite della natura e dell'umano

Poesie di
Ștefan Damian (lingua rumena)

Traduzione a fronte a cura dell'autore

Alberto Bertoni

Marco Bini

Marta Celio

Maria Benedetta Cerro

Pino Corbo

Claudio Damiani

Fernando Della Posta

Griselda Doka

Michele Ghiotti

Alfredo Panetta

Elio Pecora

Mariangela Ruggiu

Francesca Serragnoli

Silvano Trevisani

Elisa Nanini (curatrice)

Prefazione di Bonifacio Vincenzi



MACABOR

NUOVA LUCE
Saggi e Antologie
49

Il grido della Terra

Orizzonti di parole per non dimenticare
le ferite della natura e dell'umano

Poesie di

Ştefan Damian (lingua rumena)

Alberto Bertoni

Marco Bini

Marta Celio

Maria Benedetta Cerro

Pino Corbo

Claudio Damiani

Fernando Della Posta

Griselda Doka

Michele Ghiotti

Alfredo Panetta

Elio Pecora

Mariangela Ruggiu

Francesca Serragnoli

Silvano Trevisani

Elisa Nanini (curatrice)

Prefazione di

Bonifacio Vincenzi

MACABOR

2023 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

In copertina:
Sullo sfondo un'opera di Alberto Burri
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

Prefazione

“Scopo della Terra non è la vita, non è l'uomo. Ha vissuto senza queste cose, vivrà senza di esse. Sono scintille effimere della sua violenta rotazione.

Uniamoci, teniamoci stretti, fondiamo i nostri cuori, creiamo noi, finché dura ancora questa temperatura della Terra, finché non vengono terremoti, cataclismi, comete a cancellarci, creiamo un cervello ed un cuore alla Terra, diamo un senso umano alla sovrumana battaglia!”

Nel labirinto di immagini cupe e sorprendenti della sua *Ascetica* Nikos Kazantzakis, un secolo fa, tracciava la sua visione sulla vita e sul mondo, visione che pur stordita dall'Urlo arcano che devasta da sempre l'uomo cerca in qualche modo un cammino, una speranza.

Kazantzakis propone un cammino in salita, quello più difficile, quello che nessuno del nostro tempo ama più fare attratto com'è da una sorta di morte iniziatica che diventa uno stato esistenziale cupo, permanente, come se si dovesse vivere tutto ogni giorno senza un domani.

Si cerca di ignorare che la nostra storia, la storia di tutti, non è che un episodio della natura, della continua, inarrestabile scrittura del mondo.

Le generazioni passate, quelle dei miei genitori, tanto per fare un esempio, erano ossessionate dal futuro dei figli; il loro primo dovere esistenziale era lasciare per i figli una vita migliore della loro.

Negli ultimi anni tutto questo si è perso, il futuro dei figli non tormenta più le generazioni del nostro tempo. Imperativo categorico è *vivere bene adesso*. Tutto il resto non conta. In altri termini manca una visione del futuro e una consapevolezza reale del dramma che affliggerà le generazioni future che non sono entità anonime e oscure, ma che incarnaeranno le vite dei nostri figli, dei nostri nipoti e pronipoti.

Che peso hanno il consumo di natura e il relativo disastro am-

bientale nella nostra coscienza? La verità è che non hanno nessun peso perché tutto non è ancora accaduto. Certo, non possiamo definirlo un mistero affondato nelle tenebre, nell'oscurità, ma lo percepiamo come tale perché riguarda un tempo che probabilmente non sarà il nostro per cui, non si precipita mai totalmente in un abisso se non ci riguarda personalmente, non si può colmare un'ignoranza privata da una reale consapevolezza.

Se ne parla tanto, questo è vero, ma nell'istante in cui parliamo il problema sembra sfuggirci in quanto, anziché apparire nella sua drammatica consistenza, viene sistematicamente riempito e svuotato da opinioni contrastanti impedendoci di farci carico di una realtà non ancora accaduta che viene rappresentata attraverso buchi, lacune, teorie complottistiche, speculazioni reali o probabili e quant'altro.

È questa *condizione divisa* di zone illuminate e di recessi oscuri della nostra coscienza a trasformare il problema tanto da farlo sentire lontano quando in realtà lontano non dovrebbe essere.

Se il linguaggio ordinario è impotente a restituire la reale drammaticità dei problemi del pianeta, qualche speranza, invece, possiamo nutrirla se affrontiamo il problema attraverso il linguaggio della poesia.

Sicuramente non possiamo pensare alla poesia come a qualcosa che metta al sicuro la *Terra*, come se i poeti e la poesia avessero il potere di guarire i mali del pianeta.

La poesia non illumina opinioni ma coscienze. La poesia non accende opinioni ma consapevolezza.

Non si può pensare, infatti, di risvegliare profondamente la consapevolezza di un problema serio come quello ambientale attraverso una lingua lineare, ordinaria, secca e inerte, anche se sorretta dalla logica.

La poesia ha la capacità di proseguire dove il linguaggio ordinario si ferma.

Parafrasando Cristina Campo la poesia, però, richiede attenzione, quell'attenzione che rende più chiara la lettura su molteplici piani della realtà intorno a noi. E il poeta che ha la fortuna di sentire la

Poesia dentro di lui diventa in qualche modo mediatore tra l'uomo e l'altro uomo, tra l'uomo e le regole segrete della natura, aiutandoci a comprendere che nessuno di noi è una entità isolata impotente ma un tassello di un sistema che contribuiamo a far muovere verso una determinata direzione o verso un'altra. Per cui non è mai dei governanti e degli speculatori di turno totalmente la colpa di quello che accade perché questi sono ossessionati dai movimenti delle masse. Fanno ciò che noi vogliamo che facciano.

La soluzione, allora?

È una sola: ognuno faccia la sua parte, la faccia bene, e aspetti fiducioso, qualcosa di buono accadrà. E se dovesse sopraggiungere, per la lunga attesa, lo sconforto, il modo per trovare la forza di continuare, è quello di guardare verso l'alto e ripassarsi questa splendida poesia di Octavio Paz:

Sono uomo: duro poco
ed è enorme la notte.
Ma guardo verso l'alto:
le stelle scrivono.
Senza intendere comprendo:
sono anche scrittura
e in questo stesso istante
qualcuno mi sillaba.

Bonifacio Vincenzi

Nota introduttiva

*Povera umana gloria
quali parole abbiamo ancora per noi?*

Mario Benedetti, da *Le mani sulla mela, sole con il verde*,
in *Umana gloria* (Mondadori, 2004)

Provate a chiudere gli occhi, a immaginare una terra lontana, dove non occorra un *blackout* totale delle città per guardare le stelle, dove si possa imparare il significato di luce, memoria e ossigeno direttamente dagli alberi secolari, dove l'aria sia libera di fermarsi accanto a noi con gentilezza, di chiamarsi gratitudine.

Evidente è la difficoltà contemporanea anche solo nel sogno di qualcosa di diverso in cui credere: l'aura mitica di una terra che non grida e che non tace non può asciugare le lacrime alla Terra frenetica dei nostri giorni, lacerata dalla domanda di una possibile coesistenza di equilibri sempre più fragili. Le ferite della natura e dell'umano sanguinano, insieme, di violenza e indifferenza, lasciano in eredità la riduzione degli spazi fisici ed emotivi. Sembra così scolorire il quotidiano in una visione ristretta e ingrignata di preservazione della bellezza, tra riserva e museo.

Ma proprio da una chiusura claustrofobica si discosta per definizione la Poesia, che ha la sua etimologia e il suo senso più autentico nel verbo greco *poièin*, legato al fare creativo artigiano, nello specifico l'atto del vasaio di modellare la creta. E il desiderio di immergersi pienamente in una materia viva, cercando di restituire forme di senso e storie nei mondi di fronte alla dispersione, è lo stimolo che ha portato a raccogliere con convinzione le testimonianze poetiche di questa antologia.

Nel segno di una riflessione collettiva, un'auscultazione in versi percorre le pagine di una sintomatologia terrestre, tra inquinamento,

deforestazione, cambiamenti climatici, guerra e disuguaglianze, riconoscendo dentro la denuncia un battito: una casa verde di “parole” che possano essere “ancora per noi”.

Rivolgo perciò un sincero ringraziamento all’editore Bonifacio Vincenzi e alle poetesse e ai poeti che, secondo la loro profonda e singolare sensibilità, hanno scelto di creare attraversamenti storico-sociali, di trasformare in finestre le piccole crepe e in porte aperte i grandi crolli, donando alle rotture e ai tagli una prospettiva da interrogare.

Elisa Nanini